

IL PATRIARCATO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI E LA NASCITA DELLE CHIESE AUTOCEFALE

Giovanni Sale S.I.

Dopo dodici secoli i Patriarchi e i rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse si riuniranno nell'isola di Creta, tra il 18 e il 27 giugno, in un «Grande e Santo Sinodo», dopo quasi un secolo di discussioni, dibattiti e polemiche interne. L'iniziativa del «grande evento» è stata assunta dal Patriarca ecumenico Bartolomeo I, nel suo ruolo di *primus inter pares* tra i Patriarchi dell'Ortodossia.

La decisione, dopo una controversa fase di preparazione, è maturata nel gennaio del 2016 in un incontro a Chambésy, in Svizzera, fra i Primati delle Chiese ortodosse, i quali, con la mediazione di Bartolomeo, hanno trovato un accordo sull'agenda e sulle procedure conciliari¹.

Per comprendere l'importanza sul piano religioso e storico del momento che le Chiese ortodosse stanno vivendo è necessario tracciare, anche se in modo sommario, la storia recente del Patriarcato ecumenico e della nascita delle Chiese autocefale — la maggioranza di quelle oggi esistenti —, che durante la dominazione ottomana erano sottoposte alla sede costantinopolitana.

Dalla Chiesa imperiale alle Chiese autocefale

Durante la lunga dominazione ottomana, che, a partire dalla conquista di Costantinopoli nel 1453, aveva inglobato gran parte dei territori che costituivano l'antica e veneranda Chiesa cristiana, l'Oriente e poi anche gran parte delle regioni dell'area balcanica, il Patriarca della «seconda Roma» — come era definita anticamente — godeva del primato di giurisdizione su quasi tutta l'Ortodossia

1. Cfr l'articolo di E. G. Farrugia in questo stesso numero (pp. 521-533).

dell'Oriente europeo e del Medio Oriente asiatico, in base al cosiddetto «sistema dei *millet*». Le diverse popolazioni che facevano parte del nuovo Impero, infatti, non erano distinte su base etnica o regionale, ma su base religiosa, per cui esistevano tanti *millet* — o «nazioni» — quante erano le appartenenze religiose riconosciute nell'Impero.

Il primo fra tutti per importanza e anche per consistenza numerica era quello musulmano; poi venivano i due *millet* cristiani — il *Rum millet*, cioè gli ortodossi calcedonesi, e l'*Ermeni millet*, cioè di tutta la comunità armena; e in ultimo veniva quello ebraico (*Yahudi millet*)². In seguito ne furono riconosciuti anche altri; all'inizio del XIX secolo i *millet* approvati dalla Sublime Porta erano addirittura 14.

Il Patriarca di Costantinopoli si fregiava del titolo — che porta ancora oggi — di «Arcivescovo di Costantinopoli, la seconda Roma, e Patriarca ecumenico», ed estendeva la sua giurisdizione dalla Dalmazia fino alla Mesopotamia. Egli era considerato dalla Sublime Porta uno degli alti funzionari dell'Impero, in quanto era il solo rappresentante riconosciuto presso le autorità ottomane del *Rum millet*, sia per le questioni di carattere religioso sia per quelle civili. Al Patriarca ecumenico e ai dignitari del *Fanar*³ spettava giudicare la maggior parte delle controversie giudiziarie intra-comunitarie, nonché raccogliere le tasse che i sudditi cristiani dovevano pagare all'Impero.

Sulla base del sistema dei *millet*, il Patriarca ecumenico, almeno fino agli inizi del XIX secolo, aveva ottenuto sull'Ortodossia un potere che neppure i sovrani bizantini gli avevano riconosciuto, e che egli generalmente utilizzò per affermare nelle diverse regioni la cultura greco-bizantina, di matrice imperiale-melchita, sopprimendo i particolarismi locali e le aspirazioni delle diverse Chiese a una maggiore autonomia in ambito liturgico e giurisdizionale. Alla fine del Settecento — considerato dagli storici l'epoca d'oro della «Chiesa fanariota» — tutti gli ortodossi dell'Impero ottomano erano di fatto sottoposti

2. Cfr L. A. MISSIR, *Églises et État en Turquie et au Proche-Orient*, Bruxelles, Dembla, 1973, 28.

3. Il *Fanar* era un quartiere di Istanbul in cui fu trasferito il Patriarcato dopo la perdita di Santa Sofia e della residenza patriarcale.

all'autorità del Patriarca di Costantinopoli. Infatti, tra il 1766 e l'anno successivo, erano stati eliminati il patriarcato serbo di Peć e quello bulgaro di Ocrida, e così erano state soffocate le aspirazioni di quei popoli a una maggiore autonomia ecclesiastica.

In quel periodo la Chiesa ortodossa russa, che non dipendeva dal Patriarca ecumenico, viveva una situazione di grande precarietà. Lo zar Pietro il Grande, per tenere sotto controllo la potente e temibile Chiesa russa, nel 1721 aveva soppresso il Patriarcato di Mosca e posto a capo della Chiesa nazionale il «Santo Sinodo», cioè un organo collegiale che di fatto dipendeva dallo Stato⁴. Questo indirizzo politico, contrario all'autonomia della Chiesa, continuò poi anche con Caterina II, che professava idee illuministe e che nelle questioni di fede si dichiarava allieva di Voltaire.

La Chiesa ortodossa russa nei secoli aveva sviluppato una tradizione liturgica e culturale diversa da quella di Costantinopoli. Essa, secondo Olivier Clément, esprimeva «una sensibilità da Antico Testamento, che metteva l'accento sulla legge e identificava quasi il regno russo con il regno messianico»⁵. Questa era l'epoca in cui ogni chiesa era concepita come una copia del tempio di Gerusalemme: infatti, nella parte presbiteriale dell'edificio veniva eretto un «santuario», e la navata centrale veniva occupata da una gigantesca parete divisoria coperta da icone, la cosiddetta «iconostasi», che nascondeva l'altare ai fedeli. Questo modo di organizzare lo spazio sacro divenne poi comune a tutta l'Ortodossia, e l'iconostasi divenne il linguaggio tipico di tutte queste Chiese.

La crisi del Patriarcato di Costantinopoli iniziò prima della dissoluzione dell'Impero ottomano — avvenuta dopo la fine della Prima Guerra Mondiale — con la decadenza, durante l'Ottocento, del «grande malato d'Europa» (tenuto in vita dai contrapposti interessi delle potenze europee), e in particolare con l'irrompere — prima

4. Il Patriarcato di Mosca era stato creato nel 1589, con l'autorizzazione del Patriarcato di Costantinopoli. In quel tempo si era anche sviluppata la teoria di Mosca come «terza Roma», e dell'Impero zarista come «terzo Impero» cristiano. L'antica teoria della «sinfonia» tra autorità religiosa e autorità imperiale fungeva da fondamento per il rapporto tra il nuovo Patriarca e il nuovo *Basileus*. Cfr O. CLÉMENT, *La Chiesa ortodossa*, Brescia, Queriniana, 1989, 17.

5. Ivi.

in Grecia e poi nelle regioni balcaniche — dell'idea romantica di Stato-nazione: idea che era stata messa a punto dai liberali europei e che soprattutto in Italia, in Germania, in Irlanda e in Polonia aveva guadagnato il sostegno di gran parte degli intellettuali. Ciò portò in breve tempo allo sfaldamento del *Rum millet* e alla nascita — nelle regioni balcaniche, mai completamente «ottomanizzate» — di Stati che rivendicarono l'indipendenza nazionale, e di importanti Chiese ortodosse autocefale.

Quando i bulgari, spinti da un acceso nazionalismo, pretesero una Chiesa non territoriale, ma etnico-nazionale (da cui sarebbero dipesi anche i bulgari residenti a Costantinopoli), il Patriarca Antimo VI, in un Sinodo del 1872, condannò come «filetismo» «le rivalità nazionali, i litigi tra i popoli all'interno della Chiesa di Cristo»⁶, e quindi la tendenza delle nuove nazioni a creare Chiese autocefale su base etnico-territoriale, in quanto ciò era contrario all'universalismo della vera e unica Chiesa ortodossa. Questo però non rallentò in nessun modo il processo — già iniziato da alcuni decenni — di dissoluzione dell'antico sistema ecclesiastico, fondato sulla centralità di Costantinopoli.

Fu la lotta dei greci per l'indipendenza nazionale tra il 1821 e il 1833 a far crollare il vecchio sistema dei *millet* e a rompere gli equilibri interni dell'Impero e della Chiesa ortodossa, creando una Chiesa autonoma da Costantinopoli. Il Patriarcato, che non condivideva il nazionalismo ellenico, si schierò dalla parte del sultano e condannò l'insurrezione. In realtà anche in ambito cattolico, in quel periodo, era avvenuta la stessa cosa: Papa Gregorio XVI, in un Breve del 1832, aveva condannato l'insurrezione nazionale dei polacchi contro gli occupanti russi⁷. Lo stesso avrebbe fatto, alcuni anni dopo, Pio IX nei confronti della causa nazionale italiana.

In ogni caso, il Patriarcato fu profondamente segnato dalle vicende della causa nazionale greca. Da una parte, esse innescarono il lungo processo che portò all'indipendenza di molte regioni balca-

6. Ivi, 19.

7. Cfr R. AUBERT, «Liberalismo e integralismo tra Stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870», in *Storia della Chiesa*, a cura di H. JEDIN, VIII/2, Milano, Jaca Book, 1975, 38.

niche, che divennero Stati nazionali in senso moderno, rivendicando anche l'autonomia religiosa. Dall'altra parte, esse alimentarono i sospetti della Sublime Porta nei confronti del *Fanar* e dei greci che abitavano nell'Impero, considerati ormai nemici del sultano e fomentatori di insurrezioni. Essi furono allontanati dagli uffici dell'amministrazione ottomana; così «la nazione greca» perse ogni influsso nella gestione degli affari dello Stato.

In quel periodo intanto iniziò la prima grande immigrazione di greci dall'Impero ottomano verso la nuova patria. Così la posizione del Patriarca ecumenico «divenne sempre più imbarazzante, stretto tra la lealtà alla Sublime Porta e i sentimenti del popolo, desideroso della libertà che la Grecia aveva conquistato»⁸. Nonostante la lealtà ufficialmente dichiarata dal Patriarcato nei confronti dell'Impero, nel quale per secoli aveva prosperato, gli ottomani lo ritenevano responsabile dell'insubordinazione del *Rum millet*, e a volte lo accusarono di complottare contro lo Stato: nel 1821 il Patriarca Gregorio V fu impiccato il giorno di Pasqua sulla porta d'ingresso del *Fanar*, essendo stato condannato per tradimento.

Ai greci fecero seguito, nella lotta per ottenere l'indipendenza nazionale, molte delle popolazioni balcaniche. In breve tempo queste, insieme all'indipendenza politica, dichiararono la loro autonomia religiosa (da Costantinopoli). In un primo tempo il patriarcato si oppose energicamente all'indipendentismo balcanico e lo condannò come «filetismo»; successivamente, per forza di cose, «fu costretto a venire a patti con le nuove realtà nazionalreligiose, non fosse che per salvare quel primato d'onore fra le Chiese ortodosse che in definitiva non era stato messo in discussione, ma rischiava di essere vanificato dai conflitti interecclesiali»⁹.

Al fine di sanare le fratture che nel frattempo si erano create tra le nuove Chiese ortodosse e Costantinopoli, il Patriarcato decise di riconoscerne l'autocefalia, abdicando alla giurisdizione

8. G. DEL ZANNA, *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'impero ottomano (1878-1903)*, Milano, Guerini e Associati, 2003, 278.

9. R. MOROZZO DELLA ROCCA, «Le Chiese Ortodosse», in *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, a cura di G. FILORAMO - D. MENOZZI, Roma - Bari, Laterza, 1997, 273.

sulle stesse Chiese. Ciò significava che non ne avrebbe più nominato i vescovi e che non avrebbe più esercitato alcun tipo di controllo su di esse. Nel 1850 fu riconosciuta l'autocefalia della Chiesa greca; nel 1878 di quella serba; nel 1885 di quella rumena; nel 1937 di quella albanese; e nel 1943, dopo una lunga diatriba, di quella bulgara.

La Chiesa ortodossa, che era vissuta entro i confini dell'Impero ottomano e che da secoli era unita — in forza del sistema dei *millet* — alla sede di Costantinopoli, risultava ora costituita da un insieme di Chiese nazionali, tutte di uguale autorità e dignità. Ciascuna di esse, ad eccezione di quella greca, elesse come proprio capo un Patriarca. Esse inoltre riconobbero — e ancora riconoscono — il primato del Patriarca di Costantinopoli, che consideravano un *primus inter pares*, e le cui funzioni si concretizzavano — e ancora oggi si concretizzano — nella potestà di convocare e presiedere un Concilio panortodosso e nella facoltà di riconoscere la fondazione o l'autocefalia di una Chiesa¹⁰.

Il fatto che l'autocefalia di queste Chiese sia stata riconosciuta soltanto nel XIX secolo non significa che il forte legame che esiste in questi Paesi tra fede ortodossa e identità nazionale debba essere interpretato soltanto alla luce dei moderni nazionalismi. Occorre infatti ricordare che molti di questi popoli, che fin dal Medioevo avevano goduto di autonomia politica, avevano trovato nel fattore religioso un forte elemento di aggregazione identitaria. Di fatto, quando essi hanno subito dominazioni straniere o tentativi di assimilazione, come era accaduto durante la dominazione ottomana, «la chiesa ortodossa è stata il principale fattore di conservazione dell'identità nazionale, in assenza di classi nobiliari, intellettuali, dirigenti, che potessero tramandare una qualche coscienza etnico-culturale»¹¹.

10. Tra il 1923 e il 1924 il Patriarca di Costantinopoli dichiarò l'autocefalia di alcune Chiese che ruotavano nell'ambito del Patriarcato di Mosca, come quella finlandese, quella estone, quella lettone, quella ceca e quella polacca. Così egli affermò questo suo diritto anche di fronte ad altri Patriarcati concorrenti. Cfr E. FOUILLOUX, «I cristiani d'Oriente minacciati», in *Storia del cristianesimo*, vol. XII, Roma, Borla - Città Nuova, 1997, 738.

11. R. MOROZZO DELLA ROCCA, «Le Chiese Ortodosse», cit., 264.

Il Patriarcato ecumenico nel Novecento

Nella prima metà del Novecento il Patriarcato ecumenico visse un momento di grande debolezza, soprattutto a causa della perdita di buona parte dei suoi fedeli per motivi di ordine politico o militare (come, ad esempio, le vicende legate alla Grande Guerra). In quel momento altre Chiese, come quella greca e quella russa, numericamente consistenti, cercarono di soppiantare il Patriarca di Costantinopoli nel suo ruolo primaziale.

L'ortodossia ellenica, che non ha come capo un Patriarca, in diverse circostanze cercò di assorbire il Patriarcato ecumenico, che essa considerava sostanzialmente «greco» per lingua, cultura e spiritualità, mentre, come abbiamo detto, esso è sempre stato percepito in modo diverso, cioè legato alla grande tradizione imperiale-bizantina e, al pari degli altri Patriarcati antichi, con una vocazione universale, e quindi non legato a elementi etnico-nazionali. La Chiesa ellenica già dall'Ottocento sosteneva la necessità del trasferimento del Patriarcato ecumenico in territorio greco, a causa dell'ostilità del Governo turco — sia quello sultaniale sia quello laico di Atatürk — nei confronti di esso e per preservarne l'autonomia e il millenario prestigio.

Nella prima metà del Novecento è stato invece il Patriarcato di Mosca, controllato dalle ambizioni imperialiste dell'Unione Sovietica, a cercare di assumere — più nei fatti che nelle dichiarazioni di principio — la guida dell'ortodossia. Tuttavia, come fa notare Morozzo della Rocca, sul piano interecclesiale i due patriarcati hanno continuato a dialogare, e i loro rapporti «non sono stati così aspri come la contesa, più politica che religiosa, potrebbe aver fatto supporre»¹².

Alla fine della Grande Guerra il destino del Patriarcato ecumenico, paradossalmente, sembrava segnato dalla sconfitta della Turchia che, in base al trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, veniva ridotta territorialmente soltanto alle regioni dell'Anatolia, e che perdeva quindi la maggior parte nei territori in cui vi erano cristiani ortodossi. In quel periodo il destino del Patriarcato, nel bene e nel

12. Ivi, 267.

male, era strettamente legato alle vicende politico-nazionali della Turchia moderna.

Alla vigilia dell'armistizio dell'ottobre del 1918, il Sinodo costantinopolitano depose il Patriarca Germano V, accusandolo di non aver reagito con forza alla soppressione, da parte delle autorità turche, del tradizionale statuto privilegiato del Patriarcato ecumenico, e per tre anni la sede Patriarcale rimase vacante¹³. Nel 1921, con l'appoggio di Londra, fu eletto Patriarca Meletios IV, che fu una delle maggiori personalità della Chiesa ortodossa del Novecento.

Nella guerra turco-greca del 1919-22 il nuovo Patriarca si schierò apertamente a fianco della minoranza greca che viveva in Turchia. Questo gli costò, alla fine del conflitto (vinto dai turchi), l'esilio in Grecia, dove, nonostante tutto, riuscì a salvare il prestigio e l'autonomia del Patriarcato.

La *Megali Idea*, sostenuta dai nazionalisti greci, consisteva nel progetto di unire tutti i popoli di etnia e di lingua greca in un unico grande Stato, che si sarebbe esteso dalle coste dell'Anatolia fino alla Macedonia e allo Ionio, con capitale Costantinopoli. Il trattato di Losanna del luglio 1923, per porre fine alle reciproche stragi tra le due etnie — anche alla luce di ciò che era avvenuto alla popolazione armena durante la Prima Guerra Mondiale —, prevedeva uno scambio di popolazioni. Così circa 1.200.000 greci furono costretti a lasciare la Turchia per trasferirsi nella nuova patria e, d'altra parte, circa 400.000 turchi che vivevano in Grecia furono costretti a spostarsi in Turchia. Questo fu il primo esodo massiccio di popolazioni, operato su base etnico-religiosa, della storia moderna. In cambio della permanenza a Istanbul della comunità greca, o almeno di ciò che rimaneva di essa, fu permesso che 120.000 turchi restassero nella Tracia greca. Il Trattato di Losanna prevedeva inoltre il ritorno del Patriarcato ecumenico a Istanbul, nell'antica sede del *Fanar*.

Dopo questi fatti dolorosi il Patriarcato aveva perso la maggior parte dei suoi fedeli. Mentre nel 1912 dipendevano dalla sede di Costantinopoli alcuni milioni di fedeli, divisi in ventiquattro eparchie,

13. Cfr E. FOUILLOUX, «I cristiani d'Oriente minacciati», cit., 735.

dopo il 1923 essi si erano ridotti ad alcune centinaia di migliaia, mentre le diocesi attive erano soltanto nove.

Inoltre, il nuovo capo della moderna Turchia, Mustafa Kemal, che non desiderava la presenza di alcun potere concorrente all'interno dello Stato (che si definiva «laico e nazionale»), aveva stabilito che il «Patriarca di Istanbul» fosse di cittadinanza turca e che la sua giurisdizione si estendesse soltanto alla minoranza degli ortodossi presenti nel Paese, ormai puntigliosamente sorvegliata dallo Stato. Insomma, «il possente etnarca si ritrovava a capo di una Chiesa dal nome prestigioso, ma di peso secondario»¹⁴, e nello stesso tempo liberata dalle ingerenze dei notabili fanarioti, i quali, a partire dalle riforme modernizzatrici del *Tanzimat* del 1876 (che prevedevano la presenza di laici nella gestione degli affari della Chiesa), di fatto controllavano le decisioni più importanti del patriarcato.

La limitazione delle attività di culto e i ricorrenti rigurgiti di violenze contro i greci spinsero molti di loro a lasciare Istanbul e a trasferirsi in Grecia. Intanto una legge del 1933 vietava a quelli di etnia non turca l'esercizio di alcune attività professionali. Ma fu la cosiddetta «crisi di Cipro» del 1955 — mentre era Patriarca Atenagora I — a dare il colpo mortale alla comunità greca di Istanbul. Nel cosiddetto «*Pogrom delle chiese*», il 6 settembre, manifestanti turchi, con la complicità della polizia, devastarono negozi, magazzini, cimiteri, e soprattutto la maggior parte delle chiese appartenenti alla comunità greca. Infine, una legge del 1965, denunciando la convenzione di Ankara del 1930 — che garantiva ai greci il diritto di lavorare e di possedere beni nel nuovo Stato turco — imponeva l'espulsione coatta dei greci dalla Turchia.

Durante il XX secolo molti di loro, invece di trasferirsi nella madrepatria, preferirono emigrare verso l'Europa occidentale o, attraversando l'oceano, verso gli Stati Uniti d'America o l'Australia, alla ricerca di nuove e più redditizie occasioni di lavoro. La presenza di un'importata diaspora ellenica in questi Paesi spinse il Patriarcato

14. Ivi.

ecumenico a prendersi cura di queste Chiese e ad instaurarvi una gerarchia ecclesiastica.

Meletios IV, nonostante l'opposizione della gerarchia greca, nel 1922 eresse a Londra un «esarcato per l'Europa occidentale», che aveva giurisdizione sulle colonie greche del Vecchio Continente. Nello stesso anno fu eretta anche l'arcidiocesi degli Stati Uniti, anche se, a motivo dei contrasti tra le diverse Chiese ortodosse, essa divenne realmente operativa soltanto nel 1930, con la nomina a suo titolare dell'energico e abile Atenagora. Sul modello americano, venne creata anche l'arcidiocesi dell'Australia, e diverse altre negli anni successivi.

Per Costantinopoli era molto importante estendere la propria giurisdizione su queste comunità della diaspora, sia perché in Turchia i suoi fedeli, dopo i fatti che abbiamo ricordato sopra, si erano andati fortemente assottigliando, sia perché si trattava di Chiese dinamiche e ben fondate. Ma in base a quale principio il Patriarcato ecumenico estendeva la propria giurisdizione su queste nuove Chiese della diaspora? A tale riguardo, esso faceva riferimento al canone 21 del Concilio di Calcedonia, che affidava soltanto alla Chiesa di Costantinopoli la consacrazione dei vescovi delle diocesi erette «presso i barbari» alle porte dell'Impero bizantino¹⁵. Questi diritti sovrani del Patriarca ecumenico su tutte le diaspore ortodosse non furono però riconosciuti dagli altri Patriarchi, in particolare da quello di Mosca, il quale rivendicava il diritto di concedere autocefalie a Chiese ortodosse della diaspora anche senza il consenso di Costantinopoli.

Una delle funzioni che il Patriarca ecumenico ha sempre considerato inerenti al suo ufficio pastorale era quella di preservare l'unione tra le Chiese sorelle. A tale scopo il Patriarca Meletios IV, dal 10 maggio all'8 giugno 1923, riunì a Costantinopoli un Sinodo panortodosso, che doveva discutere di alcune questioni ecclesio-logiche ancora aperte, di alcune riforme in ambito liturgico e dell'indizione di un Concilio. A questo Sinodo però non parteciparono tutti i Patriarchi ortodossi, a iniziare da quello di Mosca.

15. Cfr *ivi*, 739.

Il Sinodo constatò che non era più possibile ritornare all'unità, come chiedeva Costantinopoli, e precisò che l'esistenza di Chiese nazionali autocefale non era contraria alla sana dottrina ortodossa. Inoltre, alcune importanti decisioni prese nel Sinodo — come quella di passare dal calendario giuliano a quello gregoriano nella liturgia — non furono applicate da alcune Chiese, come quella greca e quella serba, che pure erano presenti al Sinodo. Anche l'idea della convocazione di un Concilio nel 1925, in occasione del XVI centenario di Nicea, non ebbe seguito¹⁶.

Nel giugno del 1930 il Patriarca Photios II convocò sul monte Athos un nuovo Sinodo panortodosso, anche questa volta per discutere sulla convocazione di un Concilio. Questo Sinodo, pur essendo più rappresentativo del precedente, non riuniva però tutte le Chiese ortodosse (erano assenti quella albanese, quella bulgara, e soprattutto quella russa). Dietro insistenza del Patriarcato serbo, esso dichiarò che le decisioni del Sinodo precedente erano soltanto «facoltative», e rinviò a un successivo «pro-sinodo» il compito di decidere sulla convocazione di un Concilio. Questo però non fu mai riunito, anche per l'impossibilità della Chiesa russa di parteciparvi, perché perseguitata e umiliata dal Governo comunista¹⁷.

L'iniziativa della convocazione del Concilio panortodosso fu poi ripresa nel 1946, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questa volta la proposta non venne da Costantinopoli, ma dal Patriarcato di Mosca, desideroso di assumere la direzione (o primato) della Chiesa ortodossa, soprattutto in quelle nazioni — erano le più numerose — assoggettate al dominio sovietico. Il progetto però non fu accolto né dal Patriarcato ecumenico né da altre Chiese nazionali. In alternativa, fu convocato per il 1948 un Sinodo interortodosso a Mosca, più per accontentare le ambizioni imperialiste del regime sovietico che per risolvere questioni inerenti all'ortodossia.

16. Cfr *ivi*.

17. Cfr *ivi*.

Una nuova stagione per il Patriarcato ecumenico

Intanto, nel novembre dello stesso anno, veniva eletto Patriarca di Costantinopoli Atenagora I, che da circa 20 anni viveva negli Stati Uniti e reggeva con intelligenza e audacia l'arcidiocesi greca d'Oltreatlantico. Egli era cittadino americano, amico personale del presidente Truman e suo sostenitore nella campagna elettorale del 1948. Non fa meraviglia che la Casa Bianca appoggiasse la sua candidatura, quando si trattò di nominare un nuovo Patriarca per la prestigiosa sede di Costantinopoli. Per Washington, in quel momento era importante creare un contrappeso alle pretese del Patriarcato di Mosca, considerato un docile strumento nelle mani dei sovietici. Neppure la religione sfuggì alla logica delle contrapposizioni tra le due superpotenze.

In ogni caso, il nuovo Patriarca non cadde nella trappola della «guerra fredda» appena iniziata: come rifiutò di schierarsi con i greci contro i turchi nella crisi di Cipro, così pure non si prestò a diventare il baluardo di un'ortodossia «bianca», opposta a quella «rossa» di Mosca, ma, al contrario, si impegnò per instaurare rapporti amichevoli e cordiali con i tutti i Patriarchi dell'ortodossia¹⁸.

Subito dopo la sua elezione rilanciò il progetto per la convocazione di un Sinodo di tutte le Chiese ortodosse; ma, considerato il contesto storico, ciò apparve più difficile e complicato da realizzare che nei decenni precedenti. Negli anni successivi Atenagora I si fece anche promotore di un Sinodo per tutta la cristianità, e nel 1957 suggerì a Pio XII la convocazione di un Concilio pancristiano.

Quando Giovanni XXIII convocò il Concilio Vaticano II, Atenagora I in un primo tempo pensò che il Papa di Roma volesse dare attuazione alla sua proposta. In ogni caso, Giovanni XXIII volle che il nuovo Concilio fosse «ecumenico» nello spirito e indirizzato verso l'unità della Chiesa (per questo fece invitare i rappresentanti delle altre Chiese cristiane come osservatori), ma non un Concilio di unione¹⁹.

18. Cfr *ivi*, 808.

19. Cfr G. ALBERIGO, *Transizione epocale. Studi sul Vaticano II*, Bologna, il Mulino, 2009, 779; A. MELLONI, *L'altra Roma. Politica e S. Sede durante il Concilio Vaticano II (1959-1965)*, *ivi*, 2000.

Negli anni Cinquanta e Sessanta Atenagora I si dedicò interamente alla promozione del dialogo intraortodosso e ad attività ecumeniche. Egli era convinto che questi «ministeri», che riguardavano la pace e la concordia tra le Chiese, fossero di stretta pertinenza del Patriarca ecumenico, *primus inter pares* tra i Patriarchi dell'Ortodossia. In quegli anni, infatti, delegazioni del *Fanar* visitarono le diverse Chiese sorelle, e lo stesso Patriarca strinse legami di amicizia con i maggiori rappresentanti del movimento ecumenico e con importanti leader religiosi.

All'inizio degli anni Sessanta Costantinopoli entrò a far parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese (dopo che questo, nel 1961, adottò la dottrina trinitaria come suo fondamento teologico), e in seguito vi entrarono anche altre Chiese ortodosse.

546

Dopo aver visitato i «tre Patriarchi fratelli» di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, Atenagora I sentì che era giunto il momento di incontrare il Papa di Roma, di cui riconosceva il primato d'onore tra i Patriarchi apostolici, pur non accogliendo la «dottrina romana» del primato papale. Ciò si realizzò nel gennaio del 1964, in occasione del viaggio di Paolo VI in Terra Santa.

L'incontro, che avvenne a Gerusalemme, ebbe un forte impatto mediatico e contribuì ad accreditare la figura di Atenagora I come leader religioso mondiale. Fu un evento storico, ricco di significato religioso, e diede inizio, nonostante qualche resistenza all'interno delle due Chiese, a un cammino comune verso l'unità «del Corpo di Cristo». In ogni caso diede avvio a una comunione di preghiera e di amicizia tra il Papa e il Patriarca ecumenico, che è continuata fino ai nostri giorni.

In occasione della chiusura del Concilio Vaticano II, come gesto di fraternità e di amicizia tra le Chiese, ci fu la Dichiarazione comune del Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora di cancellazione delle scomuniche — che erano state reciprocamente «lanciate» nel lontano 1054 — nella Basilica Vaticana e nella chiesa patriarcale del *Fanar*. Nel 1967 Paolo VI visitò il Patriarca ecumenico a Istanbul, e questi successivamente ricambiò il gesto di amicizia e di fraternità.

I successori di Atenagora I nella sede dell'apostolo Andrea — Demetrio e Bartolomeo — si mossero sostanzialmente nella stessa

direzione, promuovendo la comunione tra le Chiese ortodosse: lavorarono quindi per la convocazione di un Concilio e continuarono il dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica e con altre comunità cristiane.

Sebbene il Patriarcato di Costantinopoli non conti più un numero considerevole di fedeli²⁰, il suo prestigio negli ultimi tempi è certamente cresciuto, e non solo all'interno del mondo ortodosso. L'attività svolta dal Patriarcato ecumenico in favore dell'unità e della concordia tra le Chiese ha certamente favorito la convocazione, dopo innumerevoli rinvii, del Concilio panortodosso, che arrecherà grandi benefici a tutta la Chiesa in cammino nel nuovo millennio.

20. Attualmente dalla giurisdizione del Patriarca ecumenico dipendono poco più di 3 milioni di persone. I fedeli che vivono nella città patriarcale sono soltanto alcune migliaia. La maggior parte di essi si trova in Grecia — cioè nell'isola di Creta e nel Dodecaneso —, e nella diaspora ellenica in Europa occidentale, nelle Americhe e in Australia. Da Costantinopoli dipende anche la repubblica monastica del monte Athos, sebbene alcuni monasteri criticano aspramente l'operato dei Patriarchi in quanto ritenuto eccessivamente filo-cattolico. Cfr R. MOROZZO DELLA ROCCA, «Le Chiese Ortodosse», cit., 268.